

Maria Teresa Pano

Cesare Giulio Viola

Pricò

A cura di Luigi Scorrano

Copertino

Lupo Editore

2012

ISBN: 978-88-6667-020-9

Dopo il fortunato esordio con la ripubblicazione del romanzo di Michele Saponaro, *La casa senza sole*, è stato recentemente proposto il secondo volume della collana «Novecento da leggere», dell'editore Lupo di Copertino. L'attenzione di Antonio Lucio Giannone, curatore della collana, si è stavolta focalizzata sulla prima opera narrativa di Cesare Giulio Viola, *Pricò*. Questa scelta ha risollevato da un'impetosa coltre di silenzio un nome e un'opera ingiustamente relegati nelle aree depresse della letteratura di «consumo» o di «intrattenimento». Eppure Viola, poliedrico intellettuale tarantino emigrato a Roma, fu una voce molto attiva e inquieta nel periodo fra le due guerre, sia come giornalista, sia come critico, scrittore e poeta, sia come soggettista e sceneggiatore. Fu tra l'altro tra i pochi italiani ad aver vinto l'Oscar per la sceneggiatura con *Sciuscìa*, nel 1946. Come si legge nella *Nota al testo* del curatore Luigi Scorrano, *Pricò*, prima e probabilmente la più significativa prova della produzione prosastica di Viola, era apparso a puntate nel 1923 su «Nuova Antologia», rivista della quale fu caporedattore, per poi passare all'edizione mondadoriana nel 1924 e di Treves, nel 1929. Sin dal primo momento il romanzo, nella sua semplice ma sapiente struttura, si presenta come assoluta novità per la freschezza nei contenuti e del linguaggio, oltre che per la minuziosa analisi psicologica condotta intorno ai personaggi e agli eventi narrati; al punto che Scorrano, nella puntuale introduzione, lo definisce inconsueto rispetto alla narrativa del tempo. Il destino del piccolo Pricò, il protagonista senza nome dell'opera, è scritto nel soprannome scelto dalla zia Barelli: «È davvero precoce quel ragazzo... Gli hai appioppato un nomignolo che gli calza a pennello... Precoce: Pricò» (p. 34).

È la storia di un'infanzia tempestivamente stroncata dal progressivo sgretolamento dell'istituzione matrimoniale, di un dramma interiore non innescato dai consueti turbamenti adolescenziali, ma alimentato dalla cieca e meschina immaturità degli adulti. Nel romanzo le due istituzioni genitoriali rovesciano il tradizionale *cliché* dell'autoritario *pater familias* e della madre, custode del focolare domestico, fedele e subordinata all'autorità maschile. Come in un crudele gioco delle parti, nelle pagine di Viola sembrano invertirsi i ruoli genitore-figlio: così Pricò è padre di suo padre quando non lo lascia dormire da solo e lo conforta, «Pare che il babbo voglia piangere e Pricò lo consola» (p. 58), ed è custode e complice, suo malgrado, delle continue bugie di «mammà» al marito: «E tu piccolo, non dire nulla al papà, che il papà potrebbe dispiacersene» (p. 94), «Pare che abbia promesso a tutti un giro, e obbedisce, ora, a tutti quegli uomini vestiti di nero, che se la portano via senza posa, e se la stringono a loro piacere, come fossero loro i padroni» (p. 110).

Pricò non cede mai a fantasticherie puerili, ma è testimone e vittima di un disamore coniugale, che nemmeno una passeggiata nel parco, una vacanza al mare, un tentativo di fuga riesce a tenere unito; e che si conclude tragicamente con la sua chiusura in collegio, l'abbandono del tetto da parte della madre adultera e il suicidio del padre.

Per tutti i ventisei capitoli del romanzo, sembra dominare una doppia-vista, e in questa operazione Viola dimostra grande abilità: quella di Pricò adolescente, figlio unico di una coppia in crisi, e quella di Pricò adulto, infelice arbitro di una partita senza vincitori, né vinti.

Con *Pricò*, Viola rivolge il suo *j'accuse* contro una modernità nella quale sono tangibili i cambiamenti sociali innestati dalla Grande Guerra, dove è sempre più difficile ritrovare le tracce dei sentimenti e diventa sempre più evanescente l'unità del microcosmo domestico. Il dramma del

fanciullo infelice, non certo nuovo nella letteratura europea, nel *bildungsroman* dello scrittore tarantino, non si limita ad essere una dolorosa e traumatica iniziazione alla vita. La sofferenza personale di Pricò diventa infatti il riflesso di un problema sociale che dilaga proprio in quegli anni, e tutta la narrazione svela la realtà impura e volgare del mondo borghese, il suo agire in base ad appetiti e interessi egoistici. Pricò, costretto a maturare anzitempo, sotto la sferza di un'amara esperienza familiare, in alcune pagine del romanzo rivela già svegli e acuti le sue pulsioni e i suoi sensi. Viola, come un attento psicologo dell'animo infantile, mette in luce turbamenti e inquietudini della tenera ma complessa psiche del fanciullo, caricando icasticamente alcune pagine di un delicato sensualismo di ascendenza freudiana. Si passa dagli impulsi di un latente complesso edipico, «bella mamma, elegante e odorosa... lo bacia con quella sua fresca bocca umida» (p. 63), ai primi palpiti e sospiri «Una signora gli passa d'accanto, alta, odorosa - lo sfiora: un brivido al tendine: la pelle d'oca, d'un tratto, pel tutto il corpo. La signora è passata: il fremito s'è spento» (p. 33).

Non è tuttavia difficile riscontrare l'analisi dei turbamenti dell'adolescenza di fronte ai richiami del sesso nelle opere di altri scrittori degli anni Venti, Trenta e Quaranta. Ne sono prova *L'occhio del fanciullo* (1914) e *Le cose più grandi di lui* (1922) di Luciano Zuccoli, *L'adolescenza* (1923), primo romanzo del ciclo *Un uomo del conterraneo* di Viola, Michele Saponaro, sino alle più tarde opere di Romano Bilenchi, *Conservatorio di Santa Teresa* (1940) e *Gli anni impossibili* (1984), e di Alberto Moravia, *Agostino* (1943) e *La disubbidienza* (1948).

L'opera di Viola tuttavia supera l'orizzonte meramente sensualistico della fase adolescenziale di Pricò e mette in primo piano la crisi della famiglia, non più luogo idilliaco, ma crogiolo di ombre, tensioni, bugie, parole soffocate e insieme luogo di affetti e tenerezze taciute, che non trovano spazio ed espressione. Attraverso la lente del fanciullo, che, senza errore di prospettiva, riflette i personaggi e gli avvenimenti che gli passano innanzi, Viola coglie i cambiamenti della struttura familiare in rapporto alla società. Questo tema, come nota Luigi Scorrano nella monografia dedicata all'autore (*Il polso del presente. Poesia, narrativa e teatro di Cesare Giulio Viola*, Modena, Mucchi Editore, 1996), percorre gran parte della produzione dello scrittore tarantino, e si sintetizza nel saggio *La famiglia*, pubblicato in un volume garzantiano nel 1947.

Il narrare di Viola tende a una misura linguistica semplice ed essenziale, spoglia di elementi connotativi o metaforici. Ai frequenti dialoghi, nei quali albeggia già la futura scrittura teatrale, si combina una narrazione sobria e prevalentemente paratattica. L'autore veste elegantemente i panni di moralista capace di contemplare i fenomeni della coscienza nella loro nuda realtà, senza giudicarli; il contenuto e il messaggio si desumono dal contesto. Non mancano momenti di tensione lirica, che giungono tuttavia a un *diapason* sempre controllato, anche quando la crisi e le sofferenze si acuiscono. È il caso del vano tentativo di fuga di Pricò e delle battute finali del romanzo, consegnate all'autore: «Eppoi s'incontrano uomini che a vent'anni pare n'abbiano cento» (p. 154).

La storia di Pricò diventa il quinto film di Vittorio De Sica, *I bambini ci guardano*, la cui sceneggiatura è affidata allo stesso Viola, con la collaborazione di Cesare Zavattini. La trasposizione cinematografica di *Pricò*, ha anticipato la grande stagione neorealista, rendendo le pagine di Viola un esemplare ritratto di portata antropologica di un piccolo mondo borghese, per la prima volta distante dagli schemi fascisti e dal clima disimpegno del cinema dei «telefoni bianchi».